A rilento le trattative per i braccianti

A FERRARA SI VA VERSO lo sciopero generale

Gli agrari chiedono 48 ore per « consultazioni » - I sindacati concedono solo un giorno - Oggi si torna a trattare, ma se i padroni non muteranno atteggiamento la lotta sarà estesa a tutte le categorie Ieri nuovo sciopero nelle aziende capitalistiche - Non si esclude un intervento del ministero del Lavoro

Dal nostro inviato

FERRARA, 11

A Ferrara si va verso lo sciopero generale di tutte le categorie. Le trattative per il rinnovo del contratto provinciale dei 30.000 braccianti e salariati agricoli della provincia proseguono a rilento. Gli agrari non rinunciano alle loro manovre dilatorie. Oggi hanno chiesto 48 ore di tempo per consultazioni. Gliene hanno concesse soltanto 24.

Domani quindi si tornerà a trattare ma è evidente che l'Associazione agricoltori ferrarese gioca al rinvio, tenta di prendere fiato per fiaccare la lotta dei lavoratori che ormai dura da 40 giorni. Ma i 30.000 braccianti della provincia non si lasciano certo intimidire. Sono più uniti che mai e soprattutto sono animati da una precisa volontà: il nuovo contratto è un obiettivo irrinunciabile e soprattutto non vogliono un contratto qualsiasi. Gli agrari ferraresi possono e devono pagare.

Se non lo faranno, la lotta — già dura — si estenderà ancora. Si arriverà allo sciopero generale, come appunto abbiamo detto all'inizio.

Questa eventualità non è nemmeno più segreta. Essa è contenuta nel manifesto che le tre organizzazioni confederali ferraresi della CGIL, CISL, UIL hanno redatto e fatto affiggere sui muri dell'intera provincia. « Sempre più ingiustificata — è detto in esso — appare la tracotante posizione dell'Associazione padronale se si considera che in numerose altre province, in Puglia, a Modena, Reggio Emilia, Parma e Forlì i contratti sono stati rinnovati in queste settimane... Gravi sacrifici vengono imposti ad una categoria di 30.000 lavoratori che sono tra i più diseredati. Elevati danni vengono arrecati all'economia, e si aggiungono alle distruzioni dei prodotti, per il disegno politico eversivo dei grandi agrari i quali vogliono mantenere le condizioni di privilegio e di sfruttamento che da troppo tempo mantengono a spese dell'intera collettività ».

« Le segreterie della CGIL, della CISL e della UIL — conclude il manifesto — dichiarano sin d'ora che se nei prossimi giorni non verranno avanti condizioni nuove che renderanno possibile una positiva trattativa per il contratto, saranno costrette a chiamare tutta la classe lavoratrice ad azioni di lotta generale».

Si tratta di una precisa minaccia che con il passare delle ore si va sempre più concretizzando. Intanto sull'andamento delle trattative i sindacati bracciantili ferraresi hanno emesso un comunicato unitario.

In tale comunicato le tre segreterie della Federbraccianti-CGIL, Fisba-CISL e Uisba-UIL « denunciano questa grave situazione all'opinione pubblica e alle autorità per i danni ingenti che si arrecano all'economia provinciale e ai lavoratori » e « invitano gli stessi « a consolidare la loro unità e l'efficacia della loro lotta per avere ragione dell'intransigenza degli agrari ».

La situazione è più che mai tesa. Le responsabilità degli agrari, isolatissimi, sono molto gravi. Lo stesso ministero del Lavoro ha voluto conoscere i termini esatti della vicenda: non si esclude un suo diretto intervento. Intanto la lotta nelle campagne continua. Stamane è iniziato nelle aziende capitalistiche (le aziende contadine sono esentate dalla lotta) un nuovo sciopero a livello provinciale. Sembra d'essere ritornati ai tempi delle grandi battaglie di quindici-venti anni fa.

La combattività è grande, la partecipazione agli scioperi altissima. Gli agrari, che ormai hanno il fiato corto (ci sono migliaia di quintali di ottima frutta che non viene raccolta e che marcisce sotto gli alberi), non sono altrettanto sicuri come invece sembrano i loro dirigenti al tavolo delle trattative. La loro resistenza è politica e per la verità non è nemmeno capita completamente da tutti gli iscritti all'Associazione degli agricoltori. Numerosi sono coloro che si recano alle sedi delle Camere del Lavoro e chiedono di sottoscrivere interamente quanto i lavoratori chiedono.

Stamane abbiamo assistito ad una assemblea di lavoratori a Gallo, frazione del Comune di Poggiorenatico, a due passi dalla provincia di Bologna. Più di 100 i lavoratori in sciopero presenti, in gran parte donne. C'era anche un gruppo di studenti milanesi, ingaggiati dalla contessa Malvasia proprietaria di un fruttéto di 300 ettari. Alla lotta partecipano attivamente anche loro. Si è deciso che lo sciopero sarà continuato fino al raggiungimento del contratto. Intanto la vigilanza sarà aumentata. Vi sono troppi « parenti » di agrari in giro.

L'appuntamento è per le 5 di domani mattina, nella piazza del paese. Tutti assieme i lavoratori in lotta faranno un giro per le aziende, onde evitare al massimo eventuali azioni di crumiraggio.

Ieri sera invece ci siamo recati a Massafiscaglia, nella Bassa Ferrarese, dove particolarmente acuto è il problema dell'occupazione. Qui ci sono i grossi agrari, quelli che contano all'interno della stessa associazione degli agricoltori, quelli impegnati politicamente e spesso legati a doppio filo con i fascisti del Movimento sociale italiano. Azienda Gallare: 2.000 ettari, proprietario il noto petroliere Attilio Monti; azienda Ferruzzi: 1.000 ettari; azienda Cavalari: 300 ettari; Azienda Canetto 400 ettari, azienda Conforti 200 ettari: abbiamo pescato a caso nell'elenco, scegliendo i papaveri più conosciuti.

Tutti applicano colture estensive: grano, granoturco, riso, bietole, medicai. Il frutteto sta scomparendo, al suo posto avanza la cerealicoltura altamente meccanizzata, che a questi grossi agrari rende parecchio. I braccianti iscritti negli elenchi anagrafici sono 750. Nel 1970 hanno lavorato in media 140 giornate all'anno. Il loro salario è insufficiente, spesso manca il minimo vitale. E' questa una agricoltura senza prospettiva. Malgrado negli ultimi 15 anni ben 3.000 braccianti abbiano lasciato la terra, per coloro che sono rimasti la situazione non è assolutamente migliorata.

Il problema delle trasformazioni colturali è di fondo. Basterebbe che gli agrari investissero i soldi che lo Stato loro concede con troppa magnanimità e senza alcun controllo e la situazione migliorerebbe di colpo. Queste campagne possono dare più lavoro e anche produzioni maggiormente pregiate e specializzate. Sarebbe sufficiente trasformare 300-400 ettari per realizzare la piena occupazione per tutti i 750 e una produzione che farebbe meglio gli interessi della collettività nazionale.

Romano Bonifacci

IN SCIOPERO LE GELSOMINAIE Migliaia di raccoglitrici di gelsomino delle grandi aziende del versante Jonico entreranno in sciopero nei giorni di venerdì 13 e sabato 14 contro l'intransigente atteggiamento degli agrari, che rifiutano ogni discussione sul rinnovo del contratto. Lo sciopero è stato proclamato dalla Federbraccianti-CGIL, dalla Fisba-CISL e dalla Uisba-UIL di Reggio Calabria, che avevano presentato proposte unitarie per adeguare i salari delle raccoglitrici all'attuale costo della vita. Nonostante i profitti dei padroni siano sempre più elevati, le aziende rifiutano qualsiasi aumento dei salari — i più bassi di tutte le categorie bracciantili — che sono ancora fermi a due anni fa. **Nella foto:** una raccoglitrice di gelsomino al lavoro.

Scoppia la polemica negli USA

SVALUTARE IL DOLLARO HA CHIESTO IL «TIMES»

Gli ambienti affaristici americani non vedono più vie d'uscita - Peggioramento nella situazione economica - Il ministro italiano del Tesoro ignora le minacce che la crisi monetaria fa pesare sulle prospettive del paese

La svalutazione del dollaro è apertamente sostenuta in prese di posizione di autorevoli portavoce degli ambienti finanziari degli Stati Uniti. Il *Times* ha scritto ieri che il dollaro è indubbiamente sopravalutato, rispetto alle altre monete, per cui occorre dargli una nuova misura diminuendo la quantità di oro che ufficialmente rappresenta. Il giornale scrive anche che occorre rinunciare alle pratiche protezionistiche, liberalizzando il commercio con il Giappone e l'Europa occidentale.

Queste posizioni, che riecheggiano un punto di vista liberistico, sono sostenute in forma quasi analoga dal *Giornale di Wall Street*. Esso scrive che una svalutazione del dollaro, rendendo più care le importazioni negli USA e più facili le esportazioni, rafforzerebbe il mercato dei capitali negli Stati Uniti. I vantaggi specifici elencati dall'organo finanziario sono: 1) la stabilizzazione (ma si aggiunge « provvisoria ») del dollaro sui mercati valutari, rinnovando la fiducia verso gli Stati Uniti; 2) una maggiore libertà per il governo di condurre le manovre dirette a ristabilire la situazione economica colpita da grave crisi, in particolare la riduzione delle tasse sui profitti e gli investimenti, un modo come l'altro di contribuire all'accumulazione privata a spese dei lavoratori.

L'orientamento che si è delineato negli USA è in relazione all'ormai perduta speranza di superare la crisi con mezzi normali. In luglio, ad esempio, le vendite al minuto sono diminuite dell'1 per cento rispetto a giugno. Particolarmente rilevante la diminuzione delle vendite di automobili. Ormai si parla apertamente di un aumento della disoccupazione al 7 per cento delle forze di lavoro e di prospettive nere per il milione di giovani che si presenteranno a cercare un posto fra il 1971 e il 1972. Anche il deficit della bilancia commerciale USA, dopo tutti i tentativi fatti di frenare le importazioni mettendo remore di vario tipo a danno dell'economia europea e giapponese, rimane minaccioso. Il protezionismo non è palesemente una via d'uscita valida; almeno è incapace di produrre gli effetti necessari per ristabilire la posizione del dollaro.

Quanto agli sviluppi possibili è da tenere presente che il governo Nixon dovrebbe chiedere il permesso al congresso per svalutare. Che il traguardo ufficiale prossimo, a meno di una conferenza internazionale straordinaria, è il 27 settembre, data fissata per la riunione del Fondo monetario internazionale. Che le conseguenze di una eventuale svalutazione del dollaro USA sono di tale ampiezza che richiedono una consultazione politica preventiva internazionale. I tempi saranno scanditi probabilmente dall'andamento della speculazione. Le misure prese finora da Francia e Svizzera per ostacolare il flusso di dollari verso i due paesi hanno frenato la corsa. A Londra ieri si dava per vinta, momentaneamente, la battaglia di ferragosto contro la speculazione. Le difese erette dalle banche centrali sono però da tutti ritenute insufficienti nel caso che si produca un esodo massiccio — che le dichiarazioni odierne incoraggiano — di nuova valuta dagli USA ad altri paesi le cui monete potrebbero risultare rivalutate dalla svalutazione USA.

Il pericolo non è dunque minore, ma maggiore. Ed è singolarissimo che il ministro italiano del Tesoro abbia sentito ieri il bisogno di emettere un comunicato in cui — dopo essersi occupato d'altro, smentendo l'uso che abbia fatto per prelevare sulle rendite — si afferma che « per quanto riguarda i rapporti monetari internazionali qualsiasi illazione è infondata. Il ministro del Tesoro segue la situazione in stretto collegamento con i propri colleghi della Comunità ed è esclusa qualsiasi iniziativa se non nel quadro di preventive intese comunitarie ».

Di intese comunitarie, però, non c'è l'ombra e dal 5 maggio scorso la Comunità europea è divisa in due campi netti e contrapposti, quello tedesco e quello francese. Conchi si terrà dunque in « stretto collegamento » il nostro ministro, con Parigi o con Bonn? Cioè: ha predisposto il controllo dei cambi come in Francia oppure si prepara a sacrificare gli interessi economici del paese stabilendo la fluttuazione come in Germania? Questo l'elemento di equivoco rievocato dal comunicato ministeriale. Ma c'è una prospettiva, ormai concreta, che è quella di una possibile svalutazione del dollaro USA, di fronte alla quale la posizione dell'Italia non è, per obiettive ragioni, né quella della Francia né quella della Germania Occidentale. L'economia italiana subirebbe dalla svalutazione USA, se accettata senza contromisure efficaci, due contraccolpi seri: la riduzione delle riserve — in buona parte tenute in dollari — e lo aumento dei prezzi di 1400 miliardi di merci che l'Italia esporta negli USA e dalle quali dipende la esistenza di centinaia di imprese industriali.

Un governo responsabile deve quindi scegliere fin d'ora una linea diretta almeno ad annullare tali possibili conseguenze.

Il programma unitario dei sindacati è un'importante scelta politica

Cosa significa nelle Ferrovie cambiare la condizione operaia

Un'azienda complessa, con 213 mila dipendenti dei quali 40 mila sono operai comuni - L'azione tenace per liquidare gli appalti - Le categorie più sfruttate non soffrono solo di poco salario ma sopratutto delle condizioni di lavoro - Rinnovo degli impianti, automazione, servizio sanitario preventivo sono problemi che si possono affrontare soltanto con l'unità dei lavoratori

L'orgoglio con cui i lavoratori delle ferrovie si sono schierati attorno al programma di politica unitaria, elaborato di recente in comune dai sindacati aderenti alle tre confederazioni CGIL-CISL-UIL, può aver sorpreso solo chi ha sceperto » questa categoria unicamente in occasione di un episodio come quello della proclamazione di uno sciopero «di gruppo» a Roma Termini. Quest'azione tendeva a scavalcare il lavoro di elaborazione rivendicativa di mesi ed anni.

Le ferrovie, con 213 mila dipendenti (presto 224 mila) sono la più grande azienda d'Italia, ritenuta a torto, per il suo inquadramento nello statuto giuridico dei dipendenti statali, un'azienda *burocratica*. C'è una burocrazia, ovviamente, ma vi si trovano riunite accanto al « personale viaggiante » le più tipiche attività metalmeccaniche — le officine ferroviarie — insieme a gruppi di ricerca tecnologica, personale che si inquadrerebbe naturalmente nei servizi turistici e proletariato dell'edilizia che lavora sui percorsi e nelle stazioni. La tendenza per la quale ha operato in questi anni il movimento sindacale è stata diretta a riunire nell'azienda ferroviaria il più possibile di attività complementari, con una lotta incessante agli *appalti*, la quale ha insieme un motivo economico generico — impedire la formazione di zone di profitto parassitario — e uno specifico, di far ottenere ai lavoratori la stabilità dell'occupazione e migliori condizioni di lavoro. Che questo comporti il manifestarsi di 150 o più profili professionali, ad ognuno dei quali corrispondono specifiche gravosità del lavoro e talvolta specifiche retribuzioni, è certo un problema da affrontare; confermando però la strategia che tende a unificare i lavoratori almeno nell'elemento di fondo, il rapporto con l'impresa.

Oggi nelle ferrovie vi sono ad esempio 40 mila operai manovali che stanno al gradino più basso della classificazione di qualifica e quindi salariale. Il loro interesse primo, come quello di qualunque altra manovalanza che lavora per le ferrovie ma non ha ancora un rapporto diretto, è quello di potere sviluppare una lotta con l'appoggio di tutti gli altri lavoratori. La difficoltà di far lottare tutti i lavoratori per la eliminazione degli appalti non ha impedito che questo fosse uno dei maggiori impegni politici del Sindacato ferrovieri italiani e ne qualifica la scelta politica generale. Essa mira al mutamento della « condizione operaia » di questi 40 mila lavoratori a bassa qualifica delle ferrovie. Ma qual è questa condizione?

Il basso salario ne è soltanto uno degli indici, importante ma non esclusivo. Non vi è dubbio che nell'ambito dell'attuale stato giuridico dei dipendenti dello Stato, lo spazio riservato alla qualifica operaia è ristretto; l'unico vantaggio reale rispetto al rapporto privato è la garanzia del posto di lavoro. Ampliare questo spazio è un compito politicamente importantissimo. I ferrovieri hanno avuto e mantengono una posizione di guida, nel settore del pubblico impiego, proprio in questo senso. Scartata l'idea autoleisonista che per avanzare si dovesse accogliere la richiesta del padronato privato — ma fatta propria anche da qualche sindacalista — di privatizzare il rapporto di lavoro, vale a dire di perdere il diritto alla stabilità dell'occupazione, la azione viene condotta ora sul terreno di far riconoscere la *specificità* delle condizioni di lavoro. Questa specificità, tuttavia, è solo in minima parte rispecchiata nella differenziazione dei salari ed in massima parte, invece, nella gravosità del lavoro svolto, nel persistere del rischio di infortunio, nel quotidiano pericolo per la salute, nella responsabilità connessa al lavoro: tutte cose tipiche dell'attività industriale, che portano diritti nel cuore del rapporto capitale-lavoro nel quale la paga non è la misura dello sfruttamento, come insegnò Ford cinquant'anni fa. I ritmi di lavoro, le condizioni in cui si svolge, gli strumenti con cui si svolge sono altrettanto importanti per misurare lo sfruttamento.

L'evoluzione della politica dei sindacati ferrovieri verso una più chiara presa di coscienza dell'importanza di mutamenti sostanziali nella organizzazione del lavoro è uno dei dati importanti del movimento sindacale italiano nell'ultimo anno. Non ci sono ragioni per credere che i ferrovieri abbiano imparato dalle altre categorie più che dalla propria esperienza. Sta di fatto che quando i sindacati contrattano l'investimento di 3500 milioni a Termini per migliorare condizioni e mezzi di lavoro non si risolve ancora con ciò il problema degli *scambisti*, certo, ma si indica la via verso soluzioni che non siano velleitarie o, peggio, una specie di lepre agitata davanti ai lavoratori nella presunzione (erronea) che correre dietro alla rivendicazione fa sempre bene alla loro coscienza politica.

E' un fatto che questa scelta, e non già gli attacchi ai sindacati, ha fatto sì che da alcuni mesi negli impianti delle ferrovie i lavoratori elaborino con un impegno nuovo le rivendicazioni per il mutamento delle condizioni di lavoro, si tratti della modifica delle cabine delle locomotive, dell'automazione di scambi, della meccanizzazione dei lavori di riparazione o anche dell'introduzione di strumenti di lavoro nuovi. Ciò implicherà la spesa di centinaia di miliardi in aggiunta a programmi di investimento nei quali invece la « condizione lavorativa », con tutto ciò che essa comporta, venisse monetizzata con qualche indennità salariale in più. Ma i lavoratori, senza attendere alcun suggerimento di saputi ideologhi, scelgono il risparmio della loro persona al risparmio del capitale.

Proprio in questo momento dell'evoluzione della loro politica sindacale, che ha preso corpo nel « programma rivendicativo 1971-'72 » e si è espressa in 900 assemblee, ciò che occorre di più ai ferrovieri è la loro unità come categoria insieme all'appoggio dell'intera classe operaia. L'azione di gruppo può tendere disorganicamente a sollecitare qualche indennità o qualche provvedimento parziale: l'azione di tutti può consentire di affrontare i nodi politici di fondo, a cominciare ad esempio dall'abolizione della medicina fiscale a favore di un Servizio impostato sulla prevenzione.

La scelta, chiarissima, è stata fatta. E a chi si rammarica di non potere avere il suo « gatto selvaggio » non resta che consigliare di meditare sul fatto che lo sbriciolamento dell'azione rivendicativa e lo spontaneismo caratterizzano situazioni in cui sono indeboliti le prospettive politiche della classe operaia. Per costruire delle serie prospettive, purtroppo, non basta avere la fantasia accesa; occorre il lavoro tenace di cui hanno dato testimonianza anche in questi mesi i dirigenti e gli attivisti del sindacato ferrovieri.

r. s.

Ancona

Raggiunto l'accordo per i lavoratori della SCAI

ANCONA, 11

La vertenza della SCAI (Società costruzione autostrade) è in via di soluzione. Gli operai hanno ripreso oggi il lavoro nei cantieri di Loreto, Aspio e Civitanova, dopo la formalizzazione di un accordo raggiunto tra i rappresentanti della SCAI e le organizzazioni sindacali.

Nella composizione della vertenza è intervenuta con una funzione mediatrice, anche la Regione, la quale aveva già espresso al ministero delle Partecipazioni Statali e a quello del Lavoro le proprie preoccupazioni per il carattere che il conflitto tra società e lavoratori stava assumendo.

I rappresentanti della SCAI, in seguito a questo passo, hanno avanzato alcune proposte per la composizione della vertenza, proposte che sono state esaminate dai sindacati i quali, successivamente, hanno elencato in una serie di punti le loro rivendicazioni. Ciò ha permesso alla fine di trovare una formula risolutiva, i cui termini sostanziali sono i seguenti: riapertura del cantiere di Loreto (da Aspio a Civitanova) a partire dall'11 agosto; corresponsione ai lavoratori di 160 ore straordinarie di retribuzione per il mese di luglio 1971; il periodo dal 2 al 10 agosto viene considerato come sospensione per ferie, ed una ulteriore sospensione si avrà nei giorni 16 e 17 agosto; la SCAI si è impegnata ad esperire, a partire dal 1 settembre, i tentativi di conciliazione per le controversie individuali di lavoro, che dovessero essere promosse, con le modalità di cui al penultimo comma dell'art. 54 del contratto operai edili e 47 del contratto impiegati edili; la SCAI si è infine impegnata ad esaminare le possibilità di un ulteriore miglioramento delle condizioni relative alle baracche e ai refettori, nonchè di installare altri locali per le organizzazioni sindacali.

I sindacati, nel comunicare l'accettazione dell'accordo, hanno chiesto alla SCAI di applicare le medesime procedure al cantiere di Porto Sant'Elpidio.

Oltre un milione in meno negli ultimi 12 anni

L'OCCUPAZIONE FEMMINILE in continua diminuzione

La occupazione femminile continua a registrare nel nostro paese una progressiva riduzione. Negli ultimi dodici anni essa è diminuita di 1 milione e 172 mila unità, passando da 6 milioni e 242 mila unità del '59 alle attuali 5 milioni e 68 mila, con una diminuzione pari al 18,8 per cento.

Sono dati che si rilevano da uno studio predisposto dal ministero del Lavoro sulla « Politica dell'impiego nella Comunità » e recentemente presentato al Consiglio dei ministri della CEE.

Nello stesso periodo — ci informa lo studio — l'occupazione nazionale si è ridotta di 1 milione e 213 mila unità, per cui si ricava che tale riduzione è ricaduta per oltre il 96 per cento sulla popolazione lavoratrice femminile.

La maggiore riduzione della occupazione femminile — come ormai si verifica da molti anni — si è andata registrando in agricoltura, riguardando soprattutto l'Italia centro settentrionale (oltre il 73 per cento, pari a 888 mila lavoratrici su un totale di 1 214.000 donne che hanno lasciato il settore), mentre nel Mezzogiorno l'abbandono riguarda 324 mila lavoratrici. Questo dato è ancora una volta da mettere in relazione alla massiccia e progressiva emigrazione maschile, che costringe la donna a sostituirsi all'uomo nella occupazione agricola, mentre permane carente la disponibilità di posti-lavoro femminili in altri settori di attività economica.

In diminuzione, comunque, anche l'occupazione femminile nell'industria, dove ad una crescita dell'impiego maschile, passato da 5 milioni e 346 mila unità del '59 ai 6 milioni e 530 mila dello scorso anno, ha fatto riscontro una riduzione di 151 mila lavoratrici. L'incidenza percentuale della occupazione femminile nell'industria superava, nel 1959, un quarto del totale, mentre si è ridotta, alla fine del '70, al 20,45 per cento. Da notare che tutte le 151 mila unità in meno occupate nell'industria interessano il Sud d'Italia, a riconferma dell'effimero valore che la politica governativa ha per quanto riguarda la creazione di nuovi posti-lavoro nel territorio meridionale del nostro paese.

Il documento ministeriale fa rilevare che la riduzione di manodopera femminile nell'industria è dovuta sia ai bassi livelli di qualificazione, sia alle difficoltà di alcuni settori industriali ad alta occupazione femminile E' il caso di citare soprattutto il settore tessile e anche quello alimentare e dell'abbigliamento, che da alcuni anni, soprattutto il primo, sono in una fase di progressiva crisi e quindi di ridimensionamento della produzione e, conseguentemente, della occupazione.

CAMPAGNA DELLA STAMPA COMUNISTA

in ogni festa, in ogni assemblea, in ogni dibattito, diffondete e raccogliete abbonamenti alle riviste del Partito Comunista Italiano

Critica marxista
bimestrale
diretta da
Emilio Sereni
vice direttore
Ernesto Ragionieri
anno L. 5.000
estero L. 9.000
sostenitore L. 10.000

★

Studi Storici
trimestrale
diretta da
Renato Zangheri
Rosario Villari
anno L. 5.000
estero L. 8.500
sostenitore L. 10.000

★

Politica ed Economia
bimestrale
diretta da
Eugenio Peggio
anno L. 5.000
estero L. 10.000
sostenitore L. 20.000

★

Democrazia e Diritto
trimestrale
diretta da
Ugo Natoli
anno L. 4.000
estero L. 6.000
sostenitore L. 10.000

★

Riforma della Scuola
mensile
diretta da
Lucio Lombardo Radice
M. Alighiero Manacorda
Francesco Zappa
anno L. 4.000
estero L. 7.000
sostenitore L. 8.000

★

Nuova rivista internazionale
mensile
diretta da
Ruggero Gallico
anno L. 4.000

★

Regalo

gli abbonati riceveranno una stampa a colori di RENATO GUTTUSO

L'abbonamento annuo a Critica marxista comprende anche il « Quaderno » speciale che nel 1971 sarà dedicato al 50° anniversario della fondazione del P.C.I.

Cumulativi . Rinascita + Politica ed Economia L. 11.500 anziché 12.500

Rinascita + Critica marxista L. 11.500 anziché 12.500

con

DOPPIO REGALO

★ il volume di John Reed « America in fiamme »

★ una stampa a colori di Renato Guttuso

Versamenti sul c.c.p. - n. 1/43461 intestato a

S. G. R. A.

00185 ROMA — Via dei Frentani, n. 4

Soggiorni sulle splagge del Mar Nero a VENUS (ROMANIA)

GIUGNO-LUGLIO
AGOSTO-SETTEMBRE
VIAGGIO IN AEREO
15 GIORNI
Lire 85.000
tutto compreso

LE ISCRIZIONI SI RICEVONO PRESSO:
UNITA' VACANZE
Viale Fulvio Testi, 75
Telefono 64.20.851
20100 Milano

LIBRERIA E DISCOTECA RINASCITA
Via Botteghe Oscure 1-2 Roma
Tutti i libri e i dischi italiani ed esteri